

# Sentire l'aria

## L'avventura di un uomo libero

### Una premessa

In un giorno qualsiasi sul finire dell'inverno, la luce aranciata del tramonto intaglia il profilo di Andrea. Sta appoggiato ad un grosso bastone – la *cana*; indossa un desueto gilè, sibila preciso degli ordini ai cani che lo accompagnano. Sullo sfondo, in basso, la pianura screziata da capannoni e case i cui tetti rilucono silenziosi e distanti. Intorno a lui quasi duecento pecore di razza biellese brucano l'erba di un poggiolo circondato da sempreverdi e rovi. Gli ultimi raggi di sole filtrano come spilli dagli abeti e illuminano lo sguardo del ragazzo: oggi è felice.

Andrea ha 19 anni nel 2011. È un ragazzo sano, forte, dai tratti delicati e il sorriso virginale di chi si affaccia fiducioso alla vita. Figlio di un medico e di un'insegnante, ha scelto di fare il pastore istruito dall'esperto Niculin, menando il gregge tra boschi e campi, sideralmente lontano dai riti collettivi della gioventù. Tra gli animali, carezzato dal vento e dalla solitudine, Andrea diventa adulto.

### Una domanda

Il concludersi del 2010 ha visto concretarsi nel Biellese il coronamento del piccolo-grande progetto editoriale di *Sentire l'aria*: un libro fotografico di grande formato ad opera di Andrea Taglier e il film documentario diretto dal sottoscritto. Ampio oltre ad ogni aspettativa è stato il riscontro: oltre 1500 spettatori nelle varie proiezioni cittadine; la mostra fotografica prorogata due volte per il costante afflusso di visitatori; numerosi articoli sui bisettimanali locali, i periodici popolari ma anche i mensili economici; i quotidiani nazionali; un folto seguito sul web da parte di siti di informazione sia generalista che specializzata in cultura alpina, nonché un crescente manipolo di fan sul maggiore social network; una mezza dozzina di servizi televisivi e altrettanti radiofonici su emittenti Rai e private culminati nello speciale di Tg2 Dossier Storie dallo share montante in centinaia di migliaia di spettatori notturni. Infine, la prima tiratura in 1500 copie del libro e dvd annesso andata esaurita in poco più di un mese. Un dibattere vivace che ha attraversato il periodo invernale facendo scorrere di bocca in bocca la vicenda narrata dal film e contribuendo a creare intorno al suo giovane protagonista l'aura propria dell'icona. Ad oggi, con la disponibilità di una seconda edizione bilingue del libro più film e lo stuolo di festival cinematografici che hanno collocato il documentario in concorso (Trento Film Festival; PiemonteMovie Glocal festival, Domzale Mountain Festival, Cinemambiente di Torino, London International Documentary Festival per citare i principali) è matura una riflessione per chiedersi “che cos'è” *Sentire l'aria*, cosa rappresenta per una comunità che alle prese con una profonda ridefinizione della sua vocazione industriale è in ricerca di punti di riferimento culturali che adducano al cemento identitario, che riconducano a leggere la Storia a partire dai singoli, a cominciare dalle emozioni. In definitiva: quale oggetto sociologico costituisce *Sentire l'aria*?

### Un racconto

Era l'inverno del 2008 quando il fotografo Andrea Taglier contattò Andrea M., sedicenne di professione apprendista pastore. Taglier era conoscente dei genitori del giovane: un chirurgo oncologo e una maestra d'asilo. Sul pascolo nei dintorni di Zumaglia, il luogo di quel primo incontro, prima ancora che le inevitabili suggestioni derivate dalla singolarità della scelta dell'allevamento vagante rispetto all'origine borghese della famiglia, ci colpì come quel giovane “stava” sulla terra, come dialogava con il suo gregge, e, per dirla con un termine aulico ma che rende l'idea di una certa armonica intenzionalità, con il “Creato”. Ci parse subito che quel Creato – il suolo, le piante, gli animali – fosse per Andrea una dimensione conciliata, un “tutto” con il quale il ragazzo avesse un rapporto paritetico, di lealtà, di salutare equilibrio. Quel fazzoletto di terra infiammato dal tramonto e disseminato di casette modeste ma ben tenute, quell'ondeggiare di colline boschive ci parve ospitare il piccolo miracolo della normalità perduta: un Ragazzo e la Natura. Quella Natura era lì per essere compresa in un progetto, brucata dalle bestie e mantenuta a garanzia della prossima stagione, abitata ma non invasa, temuta per la sacrosanta aleatorietà del meteo ma amata perché perpetua fertilità, ed anche bellezza.

La bellezza avvolgeva quel giorno colto nel suo volgere alla sera. Quella bellezza avrebbe accompagnato i successivi due anni di riprese in lungo e in largo per il Biellese arcaico dei pastori e dei sentieri. Ma anche per il Biellese delle pianure antropizzate disordinatamente, con i falansteri abbandonati delle fabbriche dismesse o le tangenziali poste come a tagliuzzare i prati; la terra di nessuno dei paesini di confine tra modernità e crisi. In tutti i casi, l'incedere di Andrea tra gli asini coi basti carichi di agnellini e l'ardimentosa pattuglia dei cani si faceva volontà ferrea di tracciare una propria mappa esistenziale in quella geografia composita di paesaggi e territori. Quel passo sicuro e infaticabile, quell'espressione concentrata e quasi ironica che spesso gli si disegnava sul viso fresco della gioventù, ci persuase che vi fosse qualcosa di più complesso che non la pastorizia e le sue prassi antiche, la ragione di classe – quella borghese che nel bene o nel male reclama i suoi diritti acquisiti – o l'amore per gli animali, docili o stolidi a seconda di come li si voglia guardare.

Decidemmo di filmare e fotografare questo ragazzo fino alla soglia dei diciotto anni. Ci sembrava l'appuntamento simbolico adeguato per dare compimento ad una ipotesi esistenziale che di simbolico molto ci aveva instillato. Non preparammo alcun progetto particolare, non ci disponemmo in modo tale da portare a casa un "prodotto" che avesse già un suo pubblico prefigurato, che facesse riferimento ad un qualche fascio di aspettative condivise legate al romantico anacronismo o al giovanile avventurismo della vita all'aria aperta od ancora della fratellanza ancestrale con il mito fondante della pastorizia, primo tra i mestieri. Ci lasciammo guidare dai passi del ragazzo e dal suo manipolo di pecore, dalla dimestichezza degli asini. Ci facemmo trasportare dall'aria che ci girava intorno.

Col passare delle stagioni e il trascorrere dei chilometri quadrati di lande da attraversare quotidianamente, facemmo conoscenza con la famiglia di Andrea e con il pastore esperto che prese in carico il ragazzo offrendogli vitto e alloggio in cambio del suo apprendistato: il Niculin.

Dai genitori acquisimmo quanto fosse estesa l'ombra che il giovane si stava lasciando alle spalle. Irrequieto, insofferente al chiuso delle quattro mura scolastiche, refrattario fino in fondo ai modelli educativi standardizzati imposti ai preadolescenti, Andrea era di quegli studenti intelligenti e intuitivi, sensibili e vulnerabili; di quelli che stanno sempre con lo sguardo fuori dalla finestra per scrutare le fronde delle betulle o il profilo delle montagne. Uno di quei caratteri troppo facili alla battuta irrispettosa e al moto di ribellione all'autorità scolastica. Ciò che all'esterno poteva apparire arroganza o superficialità, dentro era sofferenza e incubi, desiderio di pace.

Ci furono insegnanti accorti e decisioni sofferte; genitori lungimiranti che con il cuore in mano disposero le condizioni di libera scelta per aiutare il ragazzo a trovare una chiave per il forziere delle sue potenzialità. Ci fu una sorella amorevole che accolse e rispettò questa diversità chiamandola col suo nome: virtù.

Complici gli insegnamenti dei nonni in cascina e la confidenza con le bestiole della casa paterna – i cavalli, le caprette, i cani – Andrea risponde al richiamo dell'aria. La forza della sua decisione è palese, il motore della sua scelta indiscutibile. La cura delle pecore, il vagare ordinato e faticoso del gregge sulla Terra sono la risposta alla sua sete di libertà e autodeterminazione. Uno sguardo di rinnovata fiducia al cielo mosso dalle nubi, la sensazione dell'epidermide lisciata dall'aria frizzantina della primavera, il suono delle campane al collo delle bestie, la cieca fedeltà dei cani, le gambe che ti portano dove vuoi. E anche la scarsità dell'erba, il rigore dell'inverno con la neve che soffoca, la litigiosità dei colleghi, la malattia che uccide una *fejja* ("pecora" nel dialetto biellese), la nebbia che allunga i giorni sciogliendo il tempo e cancella i contorni delle montagne immergendoti in una atmosfera lattiginosa senza dimensione. Un lavoro faticoso e incessante, un moto perpetuo senza 25 dicembre o 15 di agosto, la libertà dell'Io pagata con l'obbedienza alla sempiterna tabella degli elementi della civiltà contadina.

Il ragazzo impara quello che deve imparare e lo fa presto. Definisce poco alla volta la logica della sopravvivenza articolata tra il numero di capi necessario, l'entità dei contributi pubblici, gli appezzamenti minimi di pascolo e le imponderabili varie ed eventuali di questo mestiere balordo. Infine, dialoga con la famiglia e con il mondo imparando la lingua nuova dell'autostima.

Siamo con lui quando separa i suoi capi dal gregge del Niculin. Filmiamo e fotografiamo la conta dei duecento animali che costituiranno il capitale del suo esordio come pastore "valente", quel *crusch gacc* che dorme e vive accanto alle sue pecore, a differenza dello *scociat* che, impigrito, se ne torna a casa tutte le sere. Il Niculin, il pastore di mezza età cui il lavoro ha tritato tutte due le anche, ora sostituite da protesi, ha finito il suo mandato. Con lucida analisi e misurata protervia – sorella del candido vigore dei diciott'anni – Andrea se ne va per la sua strada, solo accennando un timido saluto all'uomo che con pa-

terna pazienza gli ha trasmesso i rudimenti del mestiere. È una questione di “mentalità”, asserisce il giovane, “al giorno d’oggi bisogna pensare in modo diverso”.

La troupe, reclutato nel frattempo il genius loci di Claudio Pidello, si sposta dallo sperduto Brianco all’alpe Bugi, dalla trafficata strada Trossi ai 1600 metri delle Tegge del Campo; segue le piste di un territorio sempre periferico eppure sempre al centro, scova passaggi e relazioni zionali tali da far percepire i confini di un mondo in piccolo, come se il pastor giovane fosse sovrano di un reame tascabile e noi quegli illustratori ad acquarello di metà ‘800 al seguito di un viaggio di rappresentanza per documentare gli esotismi di un Paese fantastico.

Terminiamo le riprese con una illuminante intervista al ragazzo, il giorno del suo diciottesimo compleanno. L’ultima inquadratura ritrae Andrea in montagna che da una roccia a strapiombo osserva la pianura con sereno distacco.

## La produzione

Questa messe di luoghi e suggestioni, l’idea forte di una storia vera con “persone” al posto di “personaggi”, la relazione primigenia tra uomo e natura che serra ogni gesto del pastorello e ogni belato del suo manipolo, ci spinge a cercare dei partner per la nostra impresa, oramai lievitata di entità e ambizione comunicativa. Sentiamo che abbiamo qualcosa di buono da raccontare, forse qualcosa di utile per guardarci dentro, per specchiarci negli occhi di un giovane che ha scelto la sua strada. Presentiamo il progetto ad un consesso di sviluppo di documentari incentrato sulla coproduzione internazionale: si illustra una idea a professionisti del palinsesto di emittenti televisive italiane ed estere e si ricevono dei feedback. Feedback positivi possono significare l’ingresso nella produzione di adeguati capitali e la diffusione su scala europea. Per noi, invece, feedback negativi. Qualcuno ci chiede di mostrare qualche lacrimuccia; qualcun altro dice che se il nostro pastorello si stufa di stare coi piedi a mollo nella mota se ne può tornare a casa dal papà medico mentre il suo “slot televisivo” richiederebbe pastorelli più sfortunati; un altro esclama disapprovazione per la nostra “follia” in quanto non sapendo come va a finire il nostro eroe (perché pare che le persone nei documentari non si chiamano mai “persone” ma personaggi, eroi, vittime, campioni...) è impossibile pianificare una qualsivoglia ipotesi produttiva.

La nostra è una storia che si scrive ogni giorno e non siamo noi a scriverla; quanto di più avvincente possiamo osservare è anche quanto di meno sceneggiabile ci sia. Il rapimento che ci coglie nello stare sotto la pioggia estiva a filmare le lunghe stasi dello sguardo di Andrea tra le gocce è per definizione non “attendibile”, è puro cinema o pura fotografia mentre la realtà accade.

Questa ipotetica “realtà” trasmessa da un film – e viepiù un film che si dice “documentario” – non esiste se non ricreata nello spettatore nel momento della visione. Tutto ciò che viene visto in un documentario (che risponda alle logiche di interpretazione del suo autore più che a quelle illustrative di un servizio giornalistico) è il risultato di una lettura che mette in salienza una particolare volontà del regista, una visione del mondo. Essendo la temporalità intesa non tanto come cronologia quanto come “presenza” o “coscienza” all’esistenza il campo di indagine di *Sentire l’aria*, abbiamo fatto esperienza dei tempi della pastorizia (che sono i tempi della civiltà contadina, del lavoro agro-silvo-pastorale nelle sue modalità ancestrali) cercando di presentarli in una forma che pulsasse della sostanza stessa del tempo della vita. Ciò ha comportato minuziosa osservazione, accoglimento dell’inatteso o del semplice nulla, lentezza e contemplazione. Dal *khrónos* al *kairós* (dal tempo logico e sequenziale a quello “opportuno”, “nel mezzo”) si scopre come sono fatti gli accadimenti.

Insomma, tutto quanto di più distante vi possa essere dalle presunte aspettative di un pubblico ritenuto incapace di esprimere una preferenza autonoma o di possedere un senso critico. In realtà, quello considerato dai guru televisivi è un pubblico sottovalutato se non bistrattato, troppo polarizzato intorno a questioni di economia di scala che non al rispetto per la complessità del reale che depone negli spettatori esigenze di chiarezza, di autenticità.

Con le televisioni non se ne fa nulla, allora ci rivolgiamo al Biellese. Venuti a conoscenza del progetto di valorizzazione delle lane autoctone del Piemonte che aveva nella Camera di Commercio di Biella la sua cabina di regia, ci presentiamo ed esponiamo *Sentire l’aria*. E il miracolo accade. La coerenza del nostro punto di vista con gli intenti culturali del progetto sulle lane è grande: viene disposto un finanziamento. Utilizzare la lana di razze ovine autoctone significa non solo trovare una valida integrazione economica nel comparto dell’allevamento ovino, ma anche recuperare una risorsa tradizionale, riscoprire antichi sa-

peri territoriali, incentivare la produzione di manufatti legati al costume locale richiamando quegli elementi culturali che caratterizzano e identificano i contesti rurali. Significa in definitiva trasformare una situazione produttiva da problema (per gli inesistenti margini di vantaggio economico) a chance. La valorizzazione delle lane autoctone non è quindi solo il lancio di nuovi prodotti tessili o un'operazione commerciale ma un progetto integrato che ha varie finalità quali la tutela ambientale, la difesa dell'economia montana e il rilancio di aree rurali svantaggiate ma dal rimarchevole patrimonio culturale e paesaggistico.

Alla Camera di Commercio si aggiunsero presto altre realtà istituzionali come l'Unione Industriale Biellese e la Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, così come via via una dozzina di sponsor privati che nel loro insieme disegnano una mappa eloquente dell'eccellenza biellese nell'imprenditoria tessile e alimentare. Il territorio rispose dunque saldamente: fu un primo segnale positivo che stavamo facendo qualcosa che andava felicemente assestandosi dando seguito alla nostra creatività finalmente sgravata da questioni economiche che stavano per rivelarsi soverchianti.

Questo concorso di forze diede una svolta inaspettata anche all'attività di Andrea. L'azione e il know-how trasmessi dal progetto di valorizzazione delle lane autoctone indussero il nostro a sperimentare – primo nel Biellese – una piccola filiera di produzione di complementi d'arredo con la lana del suo gregge. Il risultato è stato un successo: confezioni di tovaglie e scendiletto a marchio "Crush gacc" che sono andate subito esaurite, schiudendo per il ragazzo nuovi scenari microeconomici.

### Una possibile risposta

Il libro fotografico e il film *Sentire l'aria* sono fatti della stessa pasta. Le fotografie non hanno subito alcun processamento per renderle più "accattivanti" o in linea con l'estetica di tante edizioni analoghe che ricercano una presenza cromatica aumentata o un livello di contrasto particolare. Viceversa l'atteggiamento seguito è stato quello di mantenere il più alto indice di verosimiglianza con la realtà ritratta in quel momento, con tutti i suoi toni ora smorzati dalla nebbia ora impalliditi dalla penombra. La leggibilità di ogni singola immagine – che è a suo modo un racconto intero – vive in relazione a come viene dipanata la narrazione lungo tutto il libro, seguendo una consequenzialità che è anche quella del film. Analogamente nel documentario viene messo in salienza il ruolo che hanno le stagioni e le condizioni meteorologiche nel vibrare luci diverse che a loro volta plasmano paesaggi e oggetti in una misura eternamente cangiante e sorprendente. L'estetica "lenta" del film così come l'insistita neo-oggettività delle fotografie mirano in principal modo a rendere quasi corporea l'azione del tempo che scorre dentro le immagini, come a restituire un principio di "tempo reale" che serve per la delineazione del mondo possibile di Andrea.

In talune foto così come in varie inquadrature del documentario si scorge Andrea assorto intensamente, come immobilizzato in uno stato di concentrazione particolare. Pare che in quel frangente il tempo si congeli e lo spazio converga su di lui curvando il Creato in una dimensione interiore. Andrea potrebbe stare meditando. In ogni caso, il film e le foto lì stanno trasmettendo un piano sottile di comunicazione, stanno vibrando col tempo in una dimensione che trae da elementi particolari un granello di universale. In quei frangenti stiamo assistendo ad un esercizio di libertà piuttosto che al pascolo di animali; stiamo osservando un Mondo anziché una montagna; stiamo sperando il momento in cui la goccia diventa Acqua, un prato si fa Terra, Andrea si fa Uomo.

Prestando fede ad una osservazione attiva e agganciando il senso cronologico di ogni singolo capitolo del film cominciamo a prendere il tempo che scorre per quello che è, e divengono subordinate le questioni legate al rapporto tra Andrea e il Niculìn, alla figura dei genitori o al futuro economico del ragazzo: i gesti si fanno "gesta".

La considerazione che ne emerge può aiutare a comprendere la grande attenzione che questo piccolo film ha attirato. Il fare di Andrea così come abbiamo scelto di comunicarlo per immagini e suoni interpella il nostro senso di libertà, la nostra concezione stessa di libero arbitrio. Pone questioni recondite legate a quanto di più circadiano conserviamo in noi e al contempo mette in risonanza l'appartenenza biellese alla cultura della lana, propria sì della rivoluzione industriale ma attingente ad un patrimonio collettivo fondante di cultura materiale molto più antico.

A guardare *Sentire l'aria* ci sentiamo un po' tutti in comunione nella percezione disvelata del Creato. Ci facciamo ancora ragazzi con la voglia di scoprire il mondo e noi stessi in quel momento magico dell'esistenza in cui ogni istante è infinito e tuttavia va colto subito, prima che scappi via in un soffio come la gioventù.

## **Post scriptum**

Nel corso del 2011 una sorta di onda lunga ha sostenuto l'energia di *Sentire l'aria* sospingendo il progetto in lidi quanto mai inattesi. Visto il film e innamoratosene, Ermanno Olmi ha scelto la vicenda di Andrea per inserirla, sotto forma di intervista, in un documentario prodotto dalla sua scuola di cinema – *Ipotesi cinema* – avente come tema “i giovani e il futuro”. Sotto la direzione di Maurizio Zaccaro una troupe di studenti ha portato le videocamere nel cuore della Baraggia di Candelo e sotto un bel sole autunnale ha raccolto una nuova testimonianza del pastore ramingo. Il documentario “Come voglio che sia il mio futuro?”, presentato alla 69<sup>a</sup> Mostra del cinema di Venezia, è in distribuzione nel 2012. E poi Carlin Petri e *Slow food*: la valenza della proposta microimprenditoriale di Andrea ha persuaso un team dell'Università del gusto di Pollenzo ad istituire una scuola di pastorizia con tanto di lezioni accademiche. Infine la presentazione in grande stile alla fiera del consumo critico “Fa la cosa giusta” di Milano, primavera 2012: la più importante mostra-mercato per valorizzare le innovazioni, le buone pratiche, le specificità del territorio e la sostenibilità fatta stile di vita.

Si potrebbe continuare col citare le tante proiezioni pubbliche, la partecipazione a *Letteraltura* sul lago Maggiore o al *Cheese* di Bra, la corsa del film alla finale del *Doc/it professional award* 2011, la selezione dei migliori documentari italiani... ma ci fermiamo qui. *Sentire l'aria* ora è di tutti.

## **Manuele Cecconello**

© *Prospettiva Nenskij* maggio 2011 - febbraio 2012